

Intolleranti, razzisti, irriducibili: sono i coloni che hanno popolato negli ultimi trent'anni i territori occupati a ovest del Giordano «Questa terra ci appartiene, è scritto nella Bibbia. Noi la difenderemo» Irrita Rabin l'incontro tra Arafat e la figlia di Dayan: «Un'infamia»

# I forzati della Grande Israele

## Per i deportati Colombo convoca l'ambasciatore

DAL NOSTRO INVIATO

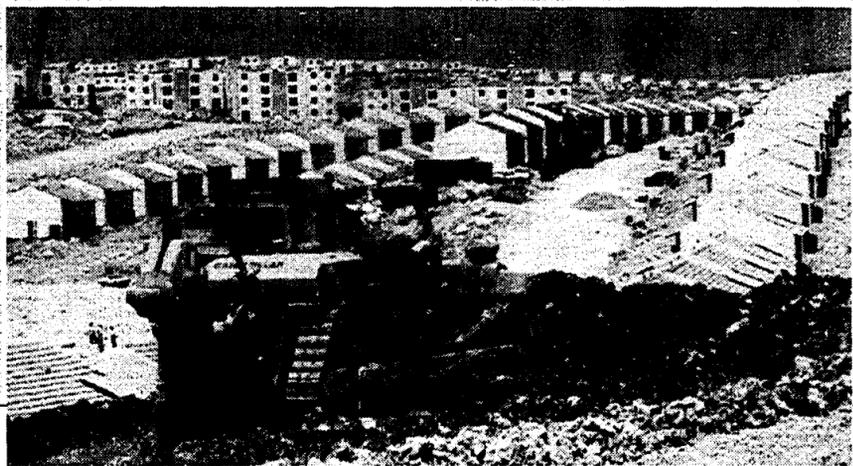
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. «Avete legittimato i terroristi dell'Olp. Ma non temete: sapremo difenderci da soli contro i criminali arabi». Così aveva tuonato dai banchi della Knesset Ariel Sharon, leader storico della destra oltranzista, dopo che il parlamento israeliano aveva votato a maggioranza per l'abrogazione della legge che impediva, pena la galera, qualsiasi contatto tra cittadini israeliani ed esponenti della centrale palestinese.

Il volto di «Ariel il falco» ben si presta a rappresentare quella parte d'Israele che «non molla»: una parte aggressiva, fortemente motivata ideologicamente, convinta che qualsiasi apertura ai nemici arabi equivalga ad un attentato contro la sicurezza dello Stato ebraico. È questa, l'Israele della paura, l'Israele che fa paura: nelle sue fila militano i coloni oltranzisti insediati nei territori occupati, i rabbini ultraortodossi, ma anche una parte consistente del «umpen» israeliano - gli ebrei sefarditi provenienti dall'Africa o dai Paesi arabi - che il modello sociale laburista, quello imperniato su kibbutz, ha sempre relegato ai margini.

In questi giorni, abbiamo provato ad avvicinarne i leader, a leggere i documenti politici che sono a fondamento del loro agire, a introdurci nelle loro roccaforti. L'impressione ricavata è che ad alimentare questa parte di Israele alla ricerca di rinvincibili elettorali non vi sia solo una totale avversione verso la linea del dialogo adottata, sia pur tra mille contraddizioni, dal nuovo governo laburista. Vi è qualcosa d'altro, di più profondo e inquietante: il timore, cioè, di dover rinunciare definitivamente all'idea di Eretz Israele (la Terra d'Israele). Certo, tutto ciò non traspare con brutale evidenza nei discorsi misurati degli «astri» nati del Likud, come Benjamin Netanyahu o Benny Begin, figlio del defunto Menachem, strenuamente impegnati nel rifare il look del partito diretto sino a ieri dall'arcigno e imprevedibile, sul piano «massmediologico», Yitzhak Shamir. Ma questa «riversicatura», invero, non ha impedito recentemente a Netanyahu di scagliarsi con una vemenza «shamiriana» contro i laburisti, «colpevoli» di aver messo a disposizione dei criminali dell'Olp la televisione, e questo per aver mandato in onda, una settimana fa, un messaggio di Yasser Arafat. Anche nei rappresentanti più

Il ministro degli Esteri italiano ha convocato l'ambasciatore israeliano in Italia Avi Pazner per esprimere la preoccupazione del governo dopo la conferma, da parte dell'Alta corte d'Israele della legittimità dell'espulsione dei 400 attivisti palestinesi. Preoccupazione «per i riflessi che tale conferma può provocare - scrive un comunicato della Farnesina - sulla decisione politica da parte del governo israeliano di por fine alla condizione giuridica e di fatto in cui vivono attualmente i palestinesi oggetto dei provvedimenti». L'Italia, che teme l'influenza negativa sui ne-



## Duetto polemico Peres e Moussa

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLJO SALIMBINI

DAVOS. «Dovete trattare con l'attuale delegazione palestinese e risolvere subito il problema dei quattrocento deportati, altrimenti paralizzate il negoziato». Parole che il ministro degli Esteri egiziano, dice il ministro degli Esteri israeliano, non le parole che i palestinesi possono fare a questo punto fare è di svolgere libere elezioni nei Territori. Tratteremo con chiunque sarà eletto: la cosa certa è che la nostra «è la diplomazia delle parole, non la diplomazia dei fucili», ribatte il ministro degli Esteri israeliano. Il faccia a faccia tra Amre Moussa e Shimon Peres è amichevole. I due si conoscono dai tempi della guerra del 1967. Si stimano. Probabilmente, oltre la cortina della discussione «frontale», a Davos cercano una via d'uscita nella quale si è cacciata Israele che ha appena chiesto agli Stati Uniti di premere sull'Onu affinché siano bloccate le azioni punitive annunciate. Il botta e risposta tra i due ministri degli Esteri, dimostra quanti ostacoli ci siano ancora in mezzo alla strada. L'egiziano teme l'estendersi del fondamentalismo in Egitto, è convinto che l'irrisolta questione palestinese offra al terrori-

smo una ragione politica. Difende con nettezza il punto di vista palestinese, respingendo l'idea che tocchi a Israele dettare le condizioni in cui si dovrebbero svolgere le elezioni nei Territori. L'israeliano parla di un mercato comune del Medio Oriente, seguendo l'esempio europeo, con acqua e turismo al posto di carbone e acciaio, ma si dimostra rigido nella difesa del proprio governo. La prima mossa spetta ai palestinesi. Non lo sfiora neppure il dubbio che la deportazione sia per ripulire come una frustata sull'interno negoziato. Il negoziato, sostiene Moussa, procede, è vero, «ma troppo lentamente, ai palestinesi non è stata offerta una soluzione adeguata per le elezioni, non è loro riconosciuto alcun diritto sostanziale all'autodeterminazione. Ora non c'è più molto tempo per impedire che salti tutto: il governo di Israele deve tenere conto delle risoluzioni dell'Onu se non vuole assumersi la responsabilità del fallimento del

dialogo con i palestinesi». Messo alle corde, Peres riesce solo a chiedere fiducia in bianco sui palestinesi deportati: «È un problema che risolveremo presto». Nella speranza che gli Stati Uniti riescano nel tentativo di rimandare nel tempo l'applicazione delle sanzioni Onu. Tra i due fronti i linguaggi restano diversi, opposti. Peres: «È bene che si ricordi che per noi non ci sono alternative: o si parla, si dialoga o si spara». E aggiunge: «Se io incontrassi Arafat credete che le fazioni estremiste dei palestinesi non si rivolterebbero contro di lui? Io non posso trattare con le fazioni, bisogna che i palestinesi eleggano la loro leadership. Dovrei io andare a Tunisi? Non ho alcuna intenzione di incoronare Arafat, sono i palestinesi che con un libero voto devono scegliere il loro rappresentante». Bisogna che i palestinesi interessati al negoziato ritornino al tavolo del negoziato. Ribatte l'egiziano Moussa: «Al negoziato non ci sono fazioni, c'è l'attuale leadership palestinese e Israele deve prendere atto: con quella deve discutere».

in cui rendere omaggio a Arafat significa sabotare il processo di pace». Rabin chiede alla deputata laburista se sia favorevole alle sanzioni contro Israele, visto che «le pressioni maggiori in questa direzione vengono da Arafat». L'incontro far Dayan e il leader dell'Olp ha scatenato la destra del Likud che chiede la rimozione della deputata dalla commissione difesa della Knesset. Da parte sua Yael Dayan definisce «paranoica» la reazione del leader laburista alla sua visita e spiega che è andata a Tunisi come pacifista e non come rappresentante del governo.



## Clinton boccia le sanzioni L'Onu può aspettare

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Durante la corsa elettorale, Bill Clinton aveva navigato con politica perizia - da candidato - le tempestose acque della questione mediorientale. E, mantenuta la rotta d'un generico appoggio alla Conferenza di Pace, aveva attentamente commisurato le sfumature ed i toni del suo discorso alle pratiche esigenze di campagna. Ovvero: aveva sapientemente accentuato i propri ardori pro-israeliani moderatamente criticando le più recenti scelte di James Baker - laddove più forte, per raccolta di fondi e di voti, si manifestava la presenza della lobby ebraica americana.

Oggi - da presidente in carica e di fronte ad una crisi drammaticamente riaperta dalle deportazioni israeliane - quelle vecchie carte marine gli sono di ben scarso aiuto. E la barca della sua politica estera pare essersi incagliata, dopo una breve navigazione a vista, nelle secche d'un assai delicato dilemma: se appoggia (cosa che fin qui ha escluso) una politica di sanzioni contro Israele rompe un antico schema d'alleanza e spalanca le porte ad una «nuova politica» i cui termini egli non ha, con tutta evidenza, ancora elaborato; se invece ricalca le orme del passato - e appone il veto Usa ad un'eventuale richiesta di sanzioni nel Consiglio di Sicurezza - non è chiaro, intanto, che tipo di pressioni l'Amministrazione Usa vada in queste ore esercitando sul governo israeliano. Si sa che sabato scorso - quando ancora ben viva era la speranza che la Corte Suprema sancisse l'illegittimità delle deportazioni - Bill Clinton aveva avuto una lunga conversazione telefonica con Yitzhak Rabin. Ma pare che il presidente Usa si fosse limitato ad esprimere il non troppo impegnativo augurio che la vicenda dei palestinesi espulsi trovasse una rapida soluzione. Ed analoghi contenuti avrebbe avuto, un giorno più tardi, la chiamata fatta a Rabin da Warren Christopher. Quindi, giovedì notte, il segretario di Stato avrebbe risposto alla sentenza della Corte inviando al governo israeliano una lettera il cui testo - definito «duro» da un funzionario del Dipartimento - non è stato reso pubblico. La lettera è stata consegnata ieri a Rabin dall'ambasciatore Usa William Harrop. E, sempre ieri, Christopher, telefonando nuovamente a Rabin, pare abbia invitato il governo israeliano ad una serie di passi intermedi per sbloccare la situazione consigliando di trasferire i deportati in un accampamento sotto il diretto controllo di Gerusalemme e attendere l'esito di un nuovo ricorso in appello. Difficile credere che la risposta Usa possa a lungo mantenere - in curiosa e sintomatica analogia con la situazione dei deportati - in questa sorta di «terra di nessuno». Ed è certo che qualche decisione dovrà essere presa prima della seconda metà di febbraio, quando Christopher - nel suo primo «grande viaggio» nelle vesti di responsabile della politica estera Usa - si recherà in Medio Oriente. Il tempo non gioca a favore né di Clinton né della pace.

Qui accanto e nella foto in alto, la costruzione di nuovi insediamenti di coloni ebraici in Cisgiordania

no ad Ariel, uno dei più antichi e celebrati insediamenti israeliani nei territori occupati. L'appuntamento è con Ron Nachman, giovane deputato del Likud, animatore del movimento dei coloni (oltre centomila attivisti). Modi cordiali, piglio da manager, Nachman sembra lontano anni luce dai rabbini oltranzisti di Gerusalemme. Ma questo solo in apparenza. Perché ad unirti vi è una comune convinzione: quella di avere una «missione» da compiere. «Nel 1977 - afferma Nachman, rivendicando nel suo ufficio di sindaco - qui vi erano solo pietre. Sedici anni dopo è Ariel e un centro moderno, dove vivono undicimila ebrei». Lo spirito pionieristico: in questo si inverte la religiosità esasperata di Ron Nachman e dei suoi seguaci. E i palestinesi? Lo spirito pionieristico: la risposta è immediata: «Sul piano umano non ho nessun problema di coesistenza, come sindaco potrei anche collaborare con i palestinesi». Ma se i palestinesi vogliono un loro Stato, beh, glielo hanno, è la Giordania. Invece di re Hussein potrebbero incoronare re Arafat. Di trattare con l'Olp neanche a parlarne: «Non credo minimamente alla volontà di pace sbandierata da Arafat - sottolinea Nachman - Nella carta costitutiva dell'Olp al primo posto vi è la distruzione dello Stato ebraico. E questo punto non è mai stato abrogato». Ma se un giorno, cerco di incalzarlo, le dicessero che per raggiungere la pace con gli arabi, Israele dovrà rinunciare ad Ariel e agli altri insediamenti della West Bank, come reagirebbe? Stavolta non c'è traccia di cordialità nel volto di Ron Nachman, deputato del Likud e leader dei coloni: «E lei - ribatte - come reagirebbe se le chiedessero di stringersi una corda al collo e impiccarsi? Non accetterei, semplicemente. E come me, tanti altri. Di una cosa sono certo: da qui non andremo mai via. Per ragioni di sicurezza e perché questa terra è Eretz Israele».

Eretz Israele: ecco di nuovo la parola «magica» che tutto racchiude e tutto giustifica nell'Israele del rifiuto. Per la Terra d'Israele Ron Nachman presidia Ariel, sull'altare di Eretz Israele la destra è pronta a imolare le residue speranze di pace con arabi e palestinesi. Sì, questa Israele fa davvero paura.

come un grande ghetto politico e religioso da difendere contro tutto e tutti. Il governo Rabin è costretto ogni giorno a fare i conti con questa idea. E, mi creda, non sarà facile rimuoverla. L'Israele dell'intolleranza si nutre anche di pregiudizi atavici verso gli arabi, che a volte sconfinano in vero e proprio razzismo. Un esempio? Quando nel 1987 il centro medico Hadassah (un complesso ospedaliero tra i più moderni al mondo), della zona occi-

dentale di Gerusalemme, quella abitata dagli ebrei, cominciò a effettuare trapianti cardiaci, il direttore generale dell'ospedale si sentì in obbligo di rassicurare il pubblico: in corpi ebrei non sarebbero stati trapiantati cuori arabi! Anche il culto della memoria, che segna l'intero Paese, è vissuto dagli oltranzisti in termini ossessivi. Il tema dell'Olocausto, interiorizzato nella psicologia israeliana, è oggi un elemento portante dell'iniziativa politica e culturale della de-

stra nazional-religiosa, che tende ad accreditare l'immagine d'Israele, per usare l'efficace metafora di Shlomo Avineri, come un moderno, autosufficiente e super armato ghetto di Varsavia, mobilitato contro il mondo intero, in primo luogo contro i «nuovi nazisti» palestinesi. Questa Israele «messianica» non urla le proprie «verità», perché non sente il bisogno di giustificare ciò che è già sancito nei testi sacri. «La paria di Giudea e Samaria (i nomi bi-

### CHE TEMPO FA

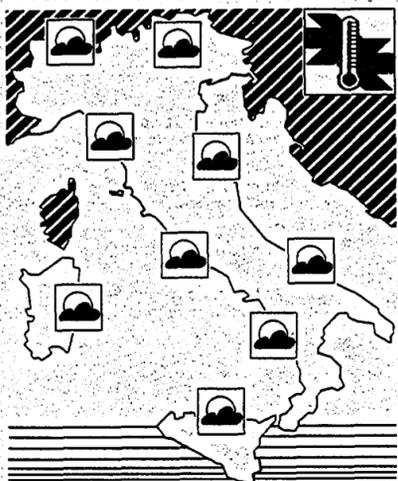


Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

### TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Flumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Oslo, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

### ItaliaRadio

Table with 2 columns: Time and Program. Includes Rassegna stampa, Dentro i fatti, Corruzione: una giornata particolare, Ultime notizie, Pillole dirette, Torna «Milano, Italia», Operai, Ministri, manette e giornalisti, Consumando, Week end sport, Diario di bordo, Villaggio del sabato, Morte di un commesso viaggiatore, Musica: Rock Italia, Cinema: confessioni di un attore, Rockland, Sold Out.

### FUnità

Table with 3 columns: Tariff type, Annuo, Semestrale. Includes Italia (7 numeri, 6 numeri), Estero (7 numeri, 6 numeri), Tariffe pubblicitarie (A mod. (mm.39x40), Commerciali, Finestrella 1°, Finestrella 1½°, Finestrella 2°, Finestrella 3°).